

DIRITTO ALLA CITTÀ

DI ANTONIO CEDERNA

TRA le cose curiose di questa campagna elettorale si può annoverare l'uso ormai corrente della parola "borgata" e quindi il riconoscimento ufficiale, da parte dei bonzi dc, nei loro comizi e della stampa bugiarda che li fiancheggia, della realtà che la parola esprime: una realtà sistematicamente ignorata, nei suoi elementi complessi, dall'amministrazione uscente, tanto ignorata che perfino la parola veniva pudicamente evitata nelle pubblicazioni del comune, oltre ad essere stata espunta come disdicevole da quelle dell'istituto per le case popolari. Le cento borgate disseminate intorno a Roma, di cui sessanta interamente abusive, nelle quali nel 1957 vivevano 54.576 persone e oggi ne vivono 150.000 (la cifra consolante ci è fornita da uno strano opuscolo di propaganda democristiana, intitolato "Cent'argomenti di vita romana"), non offrono naturalmente ai dc, lo spunto per nessuna seria considerazione sociale, urbanistica o igienica, né per qualche meditato programma (anzi gli agglomerati di baracche vengono definiti, nel citato opuscolo a p. 39, come "in certo senso pittoreschi"): servono però per la moltiplicazione delle cerimonie inaugurali, le prime pietre, il taglio dei nastri, eccetera. Il sindaco, seguito da un codazzo di assessori e consiglieri comunali (sono in molti, forse per farsi coraggio), affronta la "cintura rossa", si spinge in colonia, fra i segregati dalla "città", nella Roma marcia, di cui sarebbe difficile individuare il carattere "sacro" e di doppia capitale d'Italia. Per l'inaugurazione di un mercato al Tufello, si avvicendavano sul podio troppo stretto, urtandosi a vicenda e portandosi via il microfono, i soliti squallidi personaggi: dal sindaco Ciocchetti che usa mutare la sua eloquenza a seconda degli umori dell'uditorio e nei quartieri popolati parla "col cuore in mano", all'ingegner Lombardi, capogruppo e prezioso ridicolo dc, in Campidoglio, che parla invece col birignao e osa presentarsi come promotore di una non meglio precisata « gran-

de opera di risanamento delle borgate » (1), fino al povero assessore Cavallaro, per il quale ogni vespasiano è un'opera « incisa nel cemento armato, destinata a sfidare i secoli ». Niente come queste esibizioni di vanità mostra la levatura della classe dirigente romana: opere di elementare necessità, come mercati o asili, vengono inaugurate o iniziate dopo cinque, dieci anni che i tetri quartieri sono in funzione, mentre tutt'attorno si scrostano gli intonaci, gli edifici mostrano la miseria con cui sono stati costruiti, e i bambini giocano nella polvere e negli sputi. Opere di ordinaria amministrazione, ovviamente approvate da tutte le parti politiche e finanziate col denaro di tutti, vengono presentate come concessioni della fazione al potere, e servono come strumento di propaganda personale: secondo la vecchia, radicata mentalità paternalistica che, mentre rifiuta per arretratezza e tornaconto ogni politica urbanistica intesa a instaurare un vivere democratico e civile e anzi rende croniche e permanenti le più inumane condizioni di vita nella città, trasforma in regali graziosi quelli che sono diritti elementari dei cittadini.

E' una mentalità reazionaria che ha radici profonde in una situazione generale. Se il progresso economico suscita nuovi bisogni, occorre dire che il bisogno della città, cioè di una vita migliore in una città decente, deve ancora nascere: si può affermare che da sempre la politica dei lavori pubblici, in Italia, non consiste altro che nei regali che una classe fa a una massa che non ha ancora imparato a pretenderli. In un paese sottosviluppato come il nostro, che ha sperimentato con un secolo di ritardo le trasformazioni della rivoluzione industriale, che conserva istituti giuridici ed economici arcaici (che tra l'altro consentono un'altrettanto arcaica e mostruosa speculazione sulle aree, pressoché sconosciuta negli altri paesi civili), per milioni di persone l'aver un tetto sulla testa è ancora il desiderio supremo: avere servizi pubblici decenti, giardini e parchi, campi spor-

tivi, scuole a sufficienza eccetera, fa ancora parte dei lussi, dei sogni proibiti (e i ricchi sono ancora più indietro: basta vedere cosa sono i quartieri "signorili" delle nostre città). La città appare ancora come un fenomeno da subire, come i contadini accettano le calamità naturali: se una strada è stretta, se le case sono senza aria e senza luce, se la scuola è a due chilometri, non potrà che essere per forza maggiore, perché così ha deciso una casta di burocrati negromanti, che sfuggono al controllo popolare. Da tempo immemorabile le forze economiche interessate sono riuscite ad atrofizzare sul nascere ogni più semplice esigenza: gli stessi mezzi di informazione sono regolarmente serviti per nascondere la realtà degli altri paesi. Se c'è una cosa che va fatta (e che andava fatta in questa campagna elettorale) è quella di suscitare, attraverso interventi capillari e organizzati, il diritto dei cittadini ad una città moderna e efficiente. Un sistema, una legislazione, un costume urbanistico possono essere modificati solo da una pressione dal basso: occorre provocare gli abitanti di un quartiere a rivendicare il giardino, il campo sportivo, la scuola, a prendere coscienza dei propri diritti urbanistici, al pari di ogni altra rivendicazione sociale. Non altro che questo si intende quando si parla di diffondere una coscienza urbanistica: fare finalmente corresponsabili i cittadini dello sviluppo della loro città, convincerli che la città può diventare quale essi vogliono che sia, un luogo di vita civile anziché di segregazione e di pena; e illuminarli a non scambiare alcuni interventi spiccioli, tardivi e parziali per politica democratica, a diffidare dai "fatti" sbandierati per ragioni elettorali, a non credere agli elenchi di miliardi compilati come i conti della serva, a non lasciarsi abbagliare da qualche opera vistosa, costosa ed inutile. Molto lavoro, molte campagne di stampa stanno davanti, negli anni prossimi, alle persone di buona volontà.

ANTONIO CEDERNA